

◆ **Riunito il coordinamento femminile della Quercia**
Chiaromonte: «Da noi la modernizzazione non ha coinvolto anche la forma del partito»

Le donne dei Ds fanno autocritica: «Troppe chiusure»

Pollastrini: «Non abbiamo saputo ascoltare le esigenze che vengono dalla società»

NATALIA LOMBARDO

ROMA La resa dei conti è arrivata anche fra le donne della Quercia, uscite malconce dal voto anche per non essere riuscite a contare come rappresentanza femminile. «O cambiare o perire», è l'avvertimento di Barbara Pollastrini, in apertura del primo coordinamento delle diessine. «Cambiare puntando sulla qualità del progetto», cercando di ricucire quella distanza dei Ds dalla società che è sociata nell'astensionismo di sinistra. E, soprattutto, imparare a «ascoltare» le esigenze che vengono dall'esterno. Ribaltare questi atteggiamenti spetta alle donne, secondo Pollastrini, «dobbiamo farci dirigenti di questa operazione di apertura e di ascolto». Come? Intanto discutendo, anche con le donne che si sono allontanate dalla politica, sui programmi: dalla riforma del patto sociale, usando la chiave della concertazione, alla formazione professionale fino alla solidarietà.

Ma il problema è anche interno alla Quercia, accusata di non avere «investito» sulla risorsa donna, quindi Pollastrini insiste sulla necessità di «stabilire delle regole per la selezione delle classi dirigenti» da definire in una Assemblea pregressuale delle Democratiche di sinistra. E dal Congresso del 2000 dovrà uscire un «Manifesto della sinistra per il prossimo secolo», che disegni «principi e valori, programmi, regole e forma organizzativa».

Autoreferenzialità, limiti nella comunicazione, non sapere interpretare i problemi reali. Queste i «mal» del partito, sottolineati anche da Franca Chiaromonte: «Forma e sostanza devono procedere insieme, invece non è andata così. In tutta Europa, dal labour a Jospin, la modernizzazione è accompagnata da una modifica della forma, e Blair ha vinto investendo sulle donne. Qui si ha ancora una concezione ottocentesca del partito, proporzionalista, e non si usano nuove forme di comunicazione».

Ma il dibattito nella bella sala della biblioteca del Senato è ancora un po' ripiegato su se stesso. Finché dall'Emilia Romagna non arriva una bella scollata. Mariangela Bastico,

coordinatrice regionale, ricorda a tutte che «siamo diventando un partito residuale. Le istituzioni sono ancora credibili, i partiti no, e il nostro è recepito come quello del buon governo, ma conservativo». La bolognese Katia Zanotti confessa di essersi sentita «senza libertà, schiacciata fra le lacerazioni del gruppo dirigente». Ma se il partito locale non ha discusso nelle sezioni le scelte da fare, come quella difficile sulla parità scolastica, «c'è un problema anche nella direzione nazionale». Francesca Puglisi, giovane esponente della segreteria bolognese saltata per aria, è a terra: «Ha ragione Veltroni quando dice che a Bologna si vive sotto una cappa» (la Quercia locale), «il partito e l'amministrazione sono arroganti» e plaude all'arrivo di Zani, «non è un commissario».

ACCUSE DI DOROTEISMO
Gloria Buffo:
«Tutti si dicono d'accordo, ma nessuno lo è. Non c'è spazio per le donne»

Gloria Buffo lamenta un certo «dorotesimo» nel partito, tutti si dicono d'accordo e non lo sono. L'autoprotezione dei gruppi dirigenti non lascia spazio alle donne. Si esamina il rapporto con il governo: «Pensiamo che dal governo arrivi automaticamente consenso, ma è difficilissimo che questo avvenga», commenta Miriam Mafai che, sul caso pensioni, accusa l'esecutivo «di avere improvvisato opinioni, in modo arrogante». Franca Chiaromonte, invece, preme sull'importanza «di essere di più e meglio partito di governo» in un quadro di definito bipolarismo, mentre Barbara Pollastrini precisa che il nuovo progetto «si fa insieme al governo, ma senza accettarne passivamente le scelte». In sala ci sono anche Livia Turco e Pasqualina Napoleano.

A più riprese, nel dibattito, salta fuori Emma Bonino, «una donna che ha avuto successo perché è una leader che porta con sé una storia e delle competenze», spiega Chiaromonte. Valori individuali da non vedere più come negativi, dice Bia Sarasini, direttrice di «Noi Donne» che

fa notare come «le donne giovani non sentano proprie le leggi buone fatte da noi, come quella sugli asili nido o i congedi parentali». E la coordinatrice romana, Silvana Pisa, racconta il distacco dei ceti popolari: «Dobbiamo dare risposte semplici a questioni complesse». E aggiunge, «compagne, qui non ci si fila nessuno...». Basta quindi con «un'aristocrazia di sinistra», commenta Romana Bianchi, coordinatrice della Lombardia, «o si ritrova un rapporto con la società o moriamo». E le Regionali non sono così lontane.

Barbara Pollastrini chiude l'incontro proponendo un metodo di lavoro: gruppi di progetto; una conferenza fissa delle coordinatrici regionali e delle federazioni più grandi; far rinascere il Forum delle elette del centrosinistra.

IL FATTO

Lega, espulsi Gnutti, Bampo e Ceccato Bossi: «Iniziate le grandi pulizie»

MILANO Il Consiglio Federale della Lega Nord ha indetto per il 24 e il 25 luglio prossimi un congresso straordinario del movimento. La decisione è stata resa nota ieri sera. Inoltre sono stati espulsi dal Carroccio i parlamentari Vito Gnutti, Giuseppe Ceccato e Paolo Bampo. Il segretario della Lega Nord Piemonte, Domenico Comino, ha presentato le proprie dimissioni dall'incarico. Comino verrà anche sostituito come capogruppo leghista alla Camera. Suo probabile successore è Giancarlo Pagliarini. «Sono iniziate le grandi pulizie all'interno della Lega» ha dichiarato il segretario federale Umberto Bossi al termine del Consiglio Federale che si è svolto ieri pomeriggio. «La nostra base - ha proseguito il leader del movimento - è fortissima, ma spesso è male rappresentata da chi preferisce architetture tattiche che poi non vengono



Barbara Pollastrini responsabile delle donne Ds

L'ARTICOLO

TRA CAMALDOLI E RONCADELLE IDENTITÀ CATTOLICA CERCASI

di ENZO ROGGI

Purtroppo il grosso del vecchio elettorato democristiano non era né a Camaldoli (con Prodi) né a Brescia (con Martinazzoli). Ai due convegni si sono incontrati gli uomini di differenti frazioni dell'attuale cattolicesimo politico che, anche se sommati, non vanno oltre un terzo di quello che fu il consenso dello scudo crociato. Questa circostanza dice, allo stesso tempo, che una grande crisi si è consumata ma che ampio resta il campo di un possibile recupero: quello oggi saccheggiato da Silvio Berlusconi. Chi abita in questa vasta palude già democristiana? Il politologo dice: i moderati. Il sociologo dice: i ceti medi. Gli uni e gli altri con un super-attributo: cattolici. E, infatti, sia a Camaldoli che a Brescia la cifra dominante è stata quella del cattolicesimo oggi, un cattolicesimo non generico, non puramente ispirativo ma militante, cioè volto a ricostruire una qualche forma di incidente presenza nel governo del paese. Questa comune connotazione dei due convegni appare chiara finché si tratta di dire ciò che non si è: non si è liberisti in economia, non si è né collettivisti né darwinisti nel sociale, non si è più statalisti e centralisti nella prassi di governo, non si è né integralisti né indifferenti in campo etico, e così via. Insomma si è sicuramente anti-berlusconiani, proprio in ragione dei grandi discorsi dottrinali della critica sociale cattolica. Ma tutto cambia quando si passa al chi siamo, al chi dobbiamo essere. Allora anche gli attributi di bandiera segnano differenze dure: «Riformatori bipolaristi» dice Prodi; «Popolari federalisti» dice Martinazzoli. E dietro queste bandiere una lotta politica aspira a un partito d'assalto (l'Asinello) e un partito in difesa (il Ppi).

Ma occorre qualche puntualizzazione. L'Asinello non è riducibile ad una reinterpretazione esterna del cattolicesimo politico (basti ricordare la presenza di Cacciari, Bianco, Rutelli) ed anzi sembra qualificare la sua connotazione con fattori tutti politico-istituzionali, in nome dei quali guarda al governo D'Alema come ad uno stato di fatto in contraddizione con la natura «originaria» dell'Ulivo. A partire da questo posizionamento l'iniziativa prodiana, nel momento stesso in cui si struttura organizzativamente, ambisce a diventare lievi-

to di una nuova e generale espressione politica del riformismo (aspro il rifiuto di Prodi della cosiddetta «seconda gamba» dello schieramento). Questa ambizione, che può essere considerata costruttiva, ha però una carica dirompente rispetto alla continuità della diretta espressione del cattolicesimo politico, il Ppi. Dice, infatti, Prodi: voglio l'unità dei riformisti che superi la distinzione tra cattolici e laici. In questa visione, il populismo sembrerebbe destinato a fare una rinuncia di sovranità più vasta di quella richiesta alle altre componenti dell'alleanza.

Dal canto suo Martinazzoli introduce nella crisi del Ppi un doppio cuneo: l'immediato ricambio di classe dirigente e una radicale revisione del modo d'essere del partito. Ma anche questo scossone è tutto interno all'idea di un rilancio, di una ridislocazione, di una riforma rigeneratrice della specifica forma del partito catto-popolare. E sembra dire che solo a partire da questa rifondazione è concepibile una continuità dell'apporto cattolico al centrosinistra. Da qui il suo rifiuto della proposta di Andreotta di una fusione tra Ppi e Asinello che segnerebbe la fine (un superamento) dell'autonomia popolare. Ma anche Martinazzoli non è affatto tutto il Ppi. C'è chi trova illusoria, se non maramaldesca, la sua riforma «sordista», e c'è chi accoglie solo la sua ispirazione federalista pensando a proprie aree di influenza in altre parti d'Italia. Certo è che l'intreccio tra crisi elettorale e provocazione prodiana pone in discussione non solo una sigla partitica ma, appunto, la questione storica della forma in cui debba esprimersi il riformismo cattolico.

È appena il caso di notare come questa complessa dialettica nell'area moderata si riverbera altrettanto sull'insieme del centro-sinistra. La domanda è se davvero si riuscirà a tenere distinti ma convergenti lo sforzo unitario per rilanciare l'opera del governo e lo sforzo per ridefinire il profilo programmatico e metodo politico dell'alleanza, senza che l'uno non si proietti distruttivamente sull'altro. In un contesto costruttivo anche la crisi di singole forze può trovare lenimento e soluzione; nell'ipotesi contraria la conta dei vincitori e dei vinti equivarrà ad una comune catastrofe.

Violante critica gli eletti al Parlamento di Strasburgo

ROMA Le nostre delegazioni al Parlamento Europeo «si comportano come delegazioni di partito e non come delegazioni nazionali». L'appunto giunge dall'onorevole Luciano Violante, presidente della Camera dei Deputati, che è intervenuto ieri sul tema «Accordo legislativo tra Unione Europea e parlamenti nazionali» presso l'Istituto diplomatico a Roma. Occorre lavorare perché la delegazione italiana funzioni prima come delegazione nazionale, altrimenti il processo di codificazione lo faranno gli altri», ha detto Violante, dopo aver ricordato come il trattato di Amsterdam abbia posto le premesse per una valorizzazione del ruolo del Parlamento europeo, estendendo il campo della codificazione, che prevede una partecipazione paritaria del Parlamento europeo con il Consiglio nella determinazione della decisione legislativa. Il tema della riflessione sul ruolo dei parlamenti nazionali nell'Unione Europea è stato definito «di singolare importanza per il processo di integrazione» dal ministro degli Esteri Lamberto Dini, che ha presentato l'intervento di Violante.

Innovazione: D'Alema on line

incontro con i rappresentanti del mondo dell'innovazione: lavoro, ricerca, saperi e impresa

Festa nazionale de l'Unità sull'innovazione urbana

Napoli 14 luglio 1999, ore 16
Mostra d'Oltremare

Forum sui internet
www.democraticidinistra.it



COMUNICATO

Mario Lenzi
nuovo presidente del Cda dell'Unità

Il Consiglio di amministrazione dell'Unità Editrice Multimediale del 5 luglio 1999, preso atto delle dimissioni presentate dal presidente professor Pietro Guerra, gli ha rivolto un caloroso ringraziamento ed ha, su proposta degli azionisti, nominato presidente del Consiglio di amministrazione il dott. Mario Lenzi.

Il professor Pietro Guerra aveva motivato la sua decisione con il fatto che la società ha raggiunto con la privatizzazione i primi importanti risultati verso il risanamento dell'azienda ed ora entra in una nuova fase nella quale prevarranno le scelte sulle tematiche di carattere editoriale.

Il Consiglio di amministrazione dell'Unità Editrice Multimediale Spa

Casini: «Tanti Guazzaloca per vincere»

«Il premier? Vedremo insieme». Scajola (FdI): «È Berlusconi»

ROMA Uno, cento, mille Guazzaloca in tutt'Italia «per tornare a vincere». Per un centrodestra «con meno apparati, meno nomenclature, meno senso della bottega politica, per ripensare il Polo come ad un grande alleanza tra forze politiche e società civile». E, dunque, anche Pierferdinando Casini, leader del Ccd, è del parere che il candidato premier «andrà stabilito insieme con spirito di concordia», ma solo quando ci saranno le elezioni politiche. Il tormentone su chi sarà l'uomo del centrodestra per Palazzo Chigi ritorna anche al consiglio nazionale del Ccd. Anche se Casini premette di non voler partecipare a «questa specie di gioco infantile della politica italiana». Quindi: «Berlusconi è il leader del Polo, per il candidato premier vedremo». Casini chiede, inoltre, un Polo «federato» (come coalizione tra partiti) e «federale» (perché aperto alla società civile). Definisce il suo partito la «cerniera» di un Polo «che non può essere intrappolato nei dualismi Berlusconi-Fini, dualismi che non servono al centrodestra e al Ccd». Quanto al rapporto con i Popolari,

osserva che è inutile proseguire in analisi, quella di Martinazzoli inclusa, dove a suo avviso non è presente che il problema del Ppi è un solo: quello «dell'egemonia dei Ds».

Ma il tema che tiene banco è sempre quello del candidato premier. A un giorno di distanza dall'intervista di Gianfranco Fini a «Il Corriere», la risposta di Forza Italia è sempre la

POLEMICA DENTRO AN Buontempo e la Mussolini: «Si danneggia il Polo»
Contatti tra Fini e Di Pietro



stessa. E dice in sintesi: il candidato premier c'è già, si chiama Silvio Berlusconi. «La distinzione tra premier e leadership - dice il coordinatore nazionale di Fi Claudio Scajola - è strisciata e rischia di essere una di-

stensione di lana caprina». Berlusconi è «il più titolato a decidere se essere il candidato premier del Polo. Anche in Europa il leader della coalizione o del partito vincente è ipso facto premier di governo». «Discutere di questo - osserva Scajola - è certamente legittimo, ma è altrettanto legittimo ricordare che chi nella coalizione prende più voti è anche il più titolato a decidere se guidare o meno il governo».

Intanto, «Il Giornale» di ieri ha pubblicato in prima pagina un commento dello storico ed opinionista, Giordano Bruno Guerri, dal titolo: «Il Mussolini che è in Fini». Guerri premette che non aveva senso neppure quando c'era il Msi, tantomeno lo ha ora che c'è An, fare paragoni tra Fini e il duce, «moda passata». Scrive però che un parallelo è possibile farlo tra la linea che Fini ha tenuto dopo la sconfitta elettorale e la condotta che ebbe il duce dopo aver sbagliato la strategia militare: il dato comune per Guerri sarebbe quello di insistere sulla stessa linea.

E dentro An è polemica. Mentre continuano le indiscrezioni su con-

tatti tra Fini e il senatore Di Pietro. A Di Pietro apre anche Emma Bonino: «La nostra collaborazione con la raccolta delle firme è già nei fatti». Intanto, Tedodoro Buontempo, oppositore di Fini, dopo la dichiarazione in cui Storace diceva che non è obbligatorio restare nel Polo, se questo deve essere «la continuazione del pentapartito», attacca a testa bassa: «Se non fossi sicuro dell'onestà pubblica e morale dei dirigenti del mio partito, non esiterei un minuto a pensare che molti di loro siano a busta paga della maggioranza. Così non si fa altro che distruggere l'immagine del Polo».

Anche Alessandra Mussolini insorge e dice che lei non ci sta a fare «l'opposizione dell'opposizione», «sono disposta - dice - ad attaccare il governo all'interno del Polo, ma sono contraria ad attaccare sia D'Alema che Berlusconi stando con Lega, Rifondazione, radicali». Perché se questa fosse la linea, lei, Alessandra Mussolini, non esiterebbe un minuto a «buttare a mare i banchetti per le firme referendarie».

P. Sac.

